

FEDERALISMO

L'ex ministro: difficile che un sindaco perseguiti i suoi elettori, lascia fare a Roma

GIARDA DIXIT

«Lasciamo stare il confronto tra Nord e Sud. Consideriamo solo la più ricca e la più povera delle regioni ricche, c'è un differenziale contributivo del 20%. Accetteremo davvero livelli diversi di servizio? Il piemontese li avrebbe del 20% inferiori al cittadino lombardo».



FED-PACHER

«Abbiamo incontrato Letta. Il Senato federale non risolve i problemi da solo, ma discuterne ora significa maggior coinvolgimento. Negli ultimi mesi abbiamo avuto un presidenzialismo preterintenzionale. Grazie Napolitano. Ma sul Senato confrontiamoci insieme».



TOSI DELUSO

«Dovevamo, potevamo fare di più ma non ci siamo riusciti: dal 2001 al 2006 siamo riusciti a fare la devolution, una piccola parte di federalismo. Ammetto la delusione per il governo 2008-11: non ce l'abbiamo fatta a fare di più, forse perché eravamo al traino di Berlusconi».



Stop evasione? Rischi 7 milioni di voti

Visco: è un problema politico
Se si vuole si può sconfiggere

Sull'evasione fiscale, vergogna nazionale, l'ex-ministro-che-fa-rima-con-fisco Vincenzo Visco (quello che i vignettisti di destra raffiguravano con canini aguzzi da vampiro) ieri è stato stentoreo, sarcastico e definitivo: «Federalismo fiscale municipale? Difficile che un sindaco perseguiti i suoi elettori, preferisce che lo facciano da Roma. L'evasione vale 120 miliardi, 8 punti di pil, con cifre sottostimate. Problema atavico, che però ogni tanto abbiamo affrontato con risultati notevoli. Dal 1996 al 2001 abbiamo avuto riduzione di imposte e tributi e pressione fiscale co-

Il dibattito sul federalismo fiscale intitolato «Chi comanda in Italia?» era stato introdotto da Giuseppe Pisauro: «Dopo 12 anni della riforma del titolo V della Costituzione, sul versante spesa non è cambiato molto. Ma anche nei confronti del 1980 quando il 60% della spesa era centrale e il 40% locale, oggi il rapporto è rovesciato solo a causa della sanità passata alle Regioni. Nel 1980, ogni 100 lire di entrate locali, solo 10 erano da tributi e tariffe locali, mentre oggi i trasferimenti dallo Stato si sono ridotti dal 90 al 50%. Ma è successo negli anni Novanta, dal 2000 in avanti non è cambiato quasi nulla. Le grandi differenze, in Italia, sono sull'efficienza della spesa, non sui livelli».

Un altro ex (più fresco ex) ministro, anche lui lucidissimo, Piero Giarda, ha fotografato le contraddizioni nazionali tornando ancora più a ritroso, agli albori: «Nel 1861, quando Minghetti presentava i primi progetti di regionalizzazione, il finanziamento statale copriva l'1% del bilancio comunale, il debito il 6%, il resto era autonomia fiscale municipale. Il nodo è che, dopo la riforma del 2000, lo Stato deve garantire a tutti i livelli essenziali delle prestazioni, mentre la capacità contributiva si differenzia in base all'imponibile. Ma la politica non ha saputo combinare questi due principi contrastanti, riducendo le conseguenze delle differenze tra i redditi (la Calabria ha il 40% della Lombardia). Su 250 miliardi di spesa decentrata, solo 100 oggi sono coperti da entrate proprie. La crescita di 20 miliardi (5%) è stata tutta sulla sanità ed è stata pagata tutta dalla scuola. Ma nessuno l'ha deciso esplicitamente. È stato il frutto non dichiarato dell'intreccio di interessi tra classe politica regionale, aumento della popolazione anziana, industria farmaceutica. Il patto di stabilità interno, oggi con regole incomprensibili, nasce da un principio semplice: migliorare la differenza tra spese ed entrate proprie. Ma non siamo riusciti a farlo capire alla periferia». Eh, già.

twitter: pghconomiadige

PAGA LA SCUOLA



I 20 miliardi in più dati alla sanità, voluti dai politici locali, sono stati tolti alla scuola

Piero Giarda

stante, a causa dell'emersione di gettito fiscale, che cresceva a due cifre mentre il pil saliva del 5%. Lo stesso accadde con l'ultimo centro-sinistra: il tesoretto era gettito fiscale aggiuntivo. Se si vuole, l'evasione si batte. Ma ci vorrebbe continuità. E un accordo politico, perché l'evasione non è un problema tecnico, ma politico: ci sono dai 5 ai 7 milioni di elettori che non sono interessati. È più facile fare i blitz di Cortina, il redditometro, scatenare Equitalia, che non risolvere i problemi. Morale della favola: se tu aumenti le tasse gli italiani non reagiscono, se glielie fai pagare, strillano».



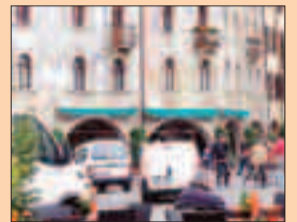
Oggi pronti a gestire 480 milioni

Spendete meglio degli altri, ma spendete il 30% in più, aveva detto Pisauro. Pacher ha replicato: «Non ci siamo chiamati fuori, ma nell'ultimo anno e mezzo ci sono stati contenziosi molto faticosi. Il modello è il 20-20-20 delle emissioni: dateci un obiettivo, decidiamo noi come arrivarci. A fronte del riconoscimento dei 9/10 del gettito, siamo pronti ad assumerci tutte le spese che lo Stato ancora sostiene sul nostro territorio, circa 480 milioni l'anno».

Troppo traffico
No video

GIUSEPPE FIN

Come un ingorgo all'ora di punta, ma non sul Grande raccordo anulare della ca-



pitale: l'intasamento interessa piazza Duomo, il cuore della città che in questi giorni dovrebbe lasciare spazio ai tanti turisti dello scoiattolo che, fin dalle prime ore della giornata, brulicano per il centro storico. L'andirivieni di camioncini per il rifornimento dei bar, di furgoni e auto private, di autobus e taxi è impressionante.

Anche ieri, nei giorni del Festival dell'Economia. Per tutta la giornata un via vai continuo che obbliga, chi in piazza Duomo si assiepa davanti al maxi schermo, a spostarsi di continuo, ad aprire varchi per lasciare il passo a rumorosi automezzi che senza complimenti fanno da padroni. Ogni tanto si sente un trillo, ma non è il fischietto di un vigile che con autorità fa defluire il traffico. È il solito personaggio che staziona in piazza e che si diverte così, col suo fischietto a richiamare l'attenzione. «Ma dove sono i vigili urbani» - si chiede un passante in bicicletta, che ha dovuto interrompere la sua passeggiata facendosi tamponare da moglie e figli che lo seguivano a ruota. Alle ore 11 è arrivato il camioncino della nettezza urbana. «A quest'ora arrivano - si lamenta la titolare di uno



dei bar che si affacciano su piazza Duomo - in questi giorni avrebbero potuto organizzarsi diversamente, passare alle sette stamattine, senza lasciare i cumuli di immondizia, senza disturbare la gente che si vuol godere il dibattito». Alle 11.30 i furgoni che stazionano in piazza sono sei, uno raccoglie il vetro, l'altro la carta, due trasportano birra e altre bevande e uno si è fermato davanti al maxischermo, deve aspettare il transit dell'autobus. Hanno vinto loro, le quattro ruote. Le persone che avrebbero voluto seguire l'intervento in streaming di Andy Haldane dal titolo «La grande onda» si arrendono, andandosene alla spicciolata, per non essere travolti.

FINANZA

Bortolotti: il più grande e super-trasparente è quello norvegese
Fondo strategico trentino, fare massa critica attira investitori

Fondi sovrani, in Italia solo 5 miliardi Pericolo Cina o Qatar? No, occasione

Una potenza di fuoco di 5.200 miliardi di dollari, tre volte il Pil italiano. Oltre 500 miliardi di investimenti negli ultimi dodici anni. Un massiccio flusso di capitali nelle grandi banche europee e mondiali che ha salvato il sistema finanziario globale scosso dalla crisi. Sono i «fondi sovrani», cioè i fondi di investimento di proprietà degli Stati che gestiscono risorse derivanti da alcune importanti fonti di ricchezza: il petrolio, le materie prime, il surplus commerciale. Di essi si sa poco, magari si teme «l'invasione» del fondo cinese degli emirati del Golfo oppure, viceversa, si chiamano in aiuto delle grandi banche in crisi di liquidità. Ma per Bernardo Bortolotti (nella foto) dell'Università di Torino, che dirige un apposito osservatorio su questi strumenti, il Sovereign Investment Lab della Bocconi, il vero rischio è

rimanere fuori dalla loro orbita. Tanto per cominciare a «sfatare i miti», dice Bortolotti davanti a tanti giovani e meno giovani in un'affollata sala conferenze di Economia, il fondo sovrano più grande, con 586 miliardi di dollari di masse gestite, è quello di un paese europeo, la Norvegia. Nasce dal fondo pensione del governo e viene alimentato dai proventi del petrolio del Mare del Nord. E nell'Europa comunitaria? «Ci sono i fondi strategici francese e italiano, che però investono solo all'interno del Paese». In Trentino si sta avviando un fondo strategico regionale partendo da risorse pubbliche e dal risparmio accumulato ad esempio nei fondi pensione. «Attenzione ai flussi di passività futuri - commenta il professore - Un fondo sovrano ha poche o nessuna passività. Nel caso italiano, dove le risorse arrivano da Cassa Depositi e

Prestiti, o trentino serve molta più attenzione al rischio». Tuttavia, come dimostra l'attenzione del fondo del Qatar al fondo italiano, uno strumento del genere fa massa critica e quindi attira altri investitori come i fondi sovrani. Che a loro volta, sostiene Bortolotti, funzionano come catalizzatori. Secondo Bortolotti, introdotto dal ricercatore Andrea Fracasso, il dilemma vero è «se il fondo sovrano sia benevolente, ovvero strumento per preservare la ricchezza della nazione nel tempo e favorire l'investimento di lungo termine, oppure neo-mercantilista, cioè braccio armato finanziario con cui i Paesi emergenti perseguono le loro ambizioni geopolitiche». Ma occorre, appunto, sfatare alcuni miti. Primo: i fondi non sono tutti uguali, il fondo sovrano norvegese è molto



trasparente, pubblica sul sito perfino i verbali del cda, quello libico è invece il più opaco. Secondo: non sono i nuovi barbari, una parte importante dei loro impieghi viene investita nel proprio Paese. Terzo: non investono prevalentemente nei settori strategici, finora hanno puntato soprattutto a banche e immobiliare. Quarto: non si stanno comprando l'Italia, anzi semmai c'è da preoccuparsi perché finora da noi hanno investito solo 5,6 miliardi, al ventesimo posto tra i Paesi target. E solo in Unicredit sono i principali azionisti.

I problemi, per Bortolotti, sono la legittimità politica di fondi sovrani che provengono da Paesi non democratici, perché le società riceventi possono essere influenzate dalle vicende di quei Paesi come nel caso della Libia, e il neo-protezionismo come conseguenza dello scontro culturale tra modelli di capitalismo di stato e di mercato. «Ma - ha concluso - il canale dell'investimento estero è fondamentale in tempi di scarsità di capitale. Dobbiamo trovare soluzioni win-win nella consapevolezza che l'Occidente non è più l'epicentro del mondo». F. Ter.



PAROLE CHIAVE

IL VERO RISCHIO CON I FONDI SOVRANI? RESTARE FUORI DALLA LORO ORBITA

RENZO MOSER

INTERVISTA

BERNARDO BORTOLOTTI

C'è chi li considera alla stregua di armi non convenzionali, qualcosa di simile a strumenti di conquista in mano a raider senza scrupoli, più che a rispettabili investitori istituzionali. Per altri, invece, sono stati, e sono, una fattore decisivo di equilibrio e stabilizzazione dei mercati. Una cosa è certa: un Festival che affronta il tema delle crisi di sovranità che rischiano di degenerare in conflitto, non poteva ignorare i fondi sovrani e il loro ruolo. A Trento ne parlerà Bernardo Bortolotti, uno dei maggiori esperti italiani del tema. Che sui «SWFs» (Sovereign Wealth Funds) ha le idee molto chiare: «Il rischio vero? Rimanere fuori dalla loro orbita. Soprattutto per un paese come l'Italia».

Insomma, dobbiamo considerare i fondi sovrani una minaccia? Un'arma schierata sullo scacchiere geopolitico mondiale? O sono invece una risorsa per i mercati in grado di garantire equilibrio e liquidità nei momenti di turbolenza o di crisi?

Il tema è molto complesso e non è possibile dare risposte

facili e univoche. È vero però, e inevitabile, che questi fondi sovrani sono, e saranno sempre di più in futuro, attori fondamentali. Perché nel panorama finanziario internazionale sono gli unici investitori istituzionali che hanno equity, cioè capitale fresco, che non sono indebitati, che non hanno nessun tipo di passività, implicite o esplicite, come ad esempio le banche o i fondi pensione. Hanno tutta la libertà di manovra possibile e immaginabile per operare, in maniera direi piuttosto corsara, sui mercati internazionali.

Come si sono comportati fino a oggi?

**DENTRO LA CRISI
IL LORO RUOLO
È CAMBIATO
MA È UNA STORIA
ANCORA APERTA**

BERNARDO BORTOLOTTI

Fino a oggi hanno avuto un atteggiamento estremamente passivo nei loro investimenti. Pur avendo acquisito quote im-

portanti nelle società in cui hanno investito, hanno spesso rinunciato a posti nei cda, si sono fatti vedere poco, non hanno mai cercato di utilizzare la leva finanziaria per fornire indirizzi strategici alle imprese in cui investivano. Ma questo è il passato.

Non è più così?

Le cose stanno cambiando. Prendiamo l'esempio della fusione tra Xstrata, una mining company tradizionale, e Glencore, una trading company. È stata fenomenale, una saga meravigliosa: solo da noi si poteva non cogliere la rilevanza globale di questa operazione, la più grande nella storia delle commodity: il fondo sovrano del Qatar aveva investito una quota del 5/6% in Xstrata, e ha svolto il ruolo di «king maker» nella creazione di un gigantesco colosso nelle materie prime, bloccando la proposta di take over iniziale, chiedendo dei termini più convenienti, eliminando alcune restrizioni e condizioni di favore garantite ai manager usciti. Insomma, ha svolto il ruolo di un investitore attivo, che cura i propri interessi, ma che cerca nel contempo di fare in

modo che le condizioni generali offerte agli investitori siano più favorevoli agli azionisti e meno ai manager. Il tutto è avvenuto in un'operazione di concerto che ha visto coinvolti il fondo del Qatar, il fondo cinese e il fondo sovrano norvegese. Altro che passivi... C'era un tempo in cui i fondi sovrani investivano nelle banche e si pigliavano legnate: dopo la crisi, o meglio, dentro la crisi, il ruolo dei fondi sovrani è cambiato. Dal punto di vista del loro portafoglio, è cambiato in meglio, ma è evidente che dal punto di vista occidentale, il nostro, abbiamo ora a che fare con un interlocutore nuovo, strategico, probabilmente opportunista, che ha una gigantesca leva finanziaria, una potenza di fuoco che non c'è in nessun segmento di mercato.

I fondi sovrani gestiscono un patrimonio complessivo stimato in 4,7 trilioni di dollari, il 7% del Pil mondiale. Dunque hanno un peso sui mercati enorme. Come si concilia, nell'ottica della regolamentazione dei mercati, questo ruolo con la scarsa trasparenza e l'opacità con

cui spesso si muovono questi fondi?

Mi verrebbe da rispondere citando un'affermazione che il chairman del China Investment Corporation fece a Parigi qualche tempo fa. Lui disse: voi europei e occidentali ci chiedete di essere più trasparenti, ma tenete conto che sono duemila anni che la Cina non è trasparente, stiamo facendo del nostro meglio ma non aspettatevi molto. Insomma: è proprio cambiato il clima. Alcune affermazioni che poco tempo fa sembravano impensabili, ora sono possibili. Sono loro che oggi impongono la loro agenda, anche in termini di comunicazione. E ribaltano la questione, chiedendo magari conto della altrettanto scarsa trasparenza degli hedge fund o di alcuni fondi pensione. Alla fine il tema della trasparenza finisce per essere poco rilevante, anche perché la trasparenza non è mai fine a se stessa.

Ci sono comunque anche esempi virtuosi.

Dipende molto dall'origine del fondo: quello norvegese è il più trasparente del mondo. Sul loro sito si trovano addirittura i verbali dei consigli di amministrazione. Vogliamo immaginare una cosa del genere in Italia, magari relativamente alle nostre banche? Non verrebbe in mente a nessuno, anche per evitare qualche imbarazzo... Per contro, abbiamo i libici, che sono sicuramente i meno trasparenti in assoluto. Dunque, secondo me non è il tema della trasparenza quello più importante per giudicare il livello di affidabilità, credibilità e responsabilità di questi operatori. Lì si deve giudicare sulle azioni, sugli investimen-



ti che svolgono.

Facciamo qualche esempio.

Bene: che cosa hanno fatto i fondi sovrani quando la crisi imperversava? Hanno salvato Wall Street. Non è stato forse un atteggiamento responsabile? Hanno investito tra i 55 e i 60 miliardi di dollari, nella fase più acuta della crisi, tra il 2007 e il 2008. Non c'è una sola banca di Wall Street che non abbia ricevuto massicce infusioni di capitale da parte di questi fondi.

Questo da un lato ha forse ammorbidito l'atteggiamento dei governi occidentali sulla mancanza di trasparenza e sull'opacità dei fondi sovrani, dall'altro ha aperto porte importanti a questi ultimi.

Eh sì, assolutamente. E infatti il tema della trasparenza è

sparito dall'agenda, completamente. Con la crisi, con la carenza di capitale che c'è, la mostruosa difficoltà a reperire risorse, vale il «pecunia non olet». Devo però dire che loro stessi non hanno mai insistito più di tanto nel cercare una presenza in settori strategici. Nei numeri non si vedono quote importanti in questi settori, e non parlo solo di quelli più sensibili, come la difesa o quello aerospaziale, ma anche di quei settori strategici dal punto di vista economico, come le grandi infrastrutture, i trasporti, l'energia. Fino ad oggi non ci sono rischi di affermazioni geopolitiche, magari di tipo predatorio, per estrarre conoscenze e know how. Era, questo, il grande timore americano di fronte ai fondi, ma fino ad oggi non è successo.

Non esiste il rischio che

questi fondi perseguano finalità non strettamente economiche ma proprio di tipo geopolitico o per avvantaggiare le imprese nazionali o, ancora, per avere accesso privilegiato a risorse che si prevedono scarseggiare in futuro?

Attenzione: questo rischio è una certezza! L'affermazione economica, finanziaria e politica dei paesi emergenti è un fatto. Questo avviene però attraverso gli strumenti di mercato, attraverso questa nuova ondata di capitalismo di stato, che parte dal Golfo e dalla Cina, attraversa le frontiere e arriva dappertutto. Non riusciamo, neanche volendo, ad arrestare questo tsunami. Ma non perché questi Paesi e i loro fondi sovrani abbiano un'agenda surrettizia, ma perché hanno ormai dalla loro i «driver» della crescita. È in corso un grande

ribilanciamento di potere economico che porta al centro questi paesi e che li rende enormemente più importanti da un punto di vista ora finanziario ed economico, in futuro sicuramente anche politico, rispetto a un Occidente in crisi.

Semplificando, possiamo dire che è in atto una sorta di colonialismo all'incontrario? Una rivincita, ottenuta però con armi diverse da navi e cannoni?

Dobbiamo stare attenti, perché non sappiamo come andrà a finire. Conosciamo la storia coloniale occidentale, sappiamo che è stata una pagina orribile di espropriazione e spoliatura a favore dei paesi ricchi. Ma non sappiamo come andrà a finire questo neomercantilismo o neocolonialismo.

Noi vediamo un attivismo, che può anche essere, per certi versi, addirittura benefico per l'economia globale, se arriviamo a contaminare il capitalismo occidentale con degli elementi diversi. Anche perché questi sono gli unici operatori che hanno una visione di lungo termine. E sicuramente oggi io mi fido di più del fondo sovrano norvegese che di qualunque banca occidentale, comprese quelle italiane. Dobbiamo smetterla di salire in cattedra. C'è moltissimo da imparare anche da loro, e soprattutto è una storia in corso. Quello che vedo, ed è nei dati che mostrerò a Trento, è che si sta sviluppando, sulle operazioni più importanti, una collaborazione tra fondi sovrani, con il coinvolgimento anche

di altri attori. Ormai viaggiamo assieme per cambiare il business, per fare le grandi aggregazioni, per migliorare la governance. Questa è una cosa totalmente nuova. Anche l'ultima fusione che abbiamo citato, mostra che in fondo anche gli interessi dei piccoli azionisti sono stati completamente allineati con quelli dei grandi azionisti di blocco, tra cui i fondi sovrani. È una partita aperta, da disegnare assieme. Fintanto che, e questa è la grande domanda, c'è interesse da parte loro per questa sponda del mondo.

I mercati avanzati restano la meta privilegiata degli investimenti dei fondi sovrani, come è stato in passato?

Sì. Assolutamente. Perché ancora oggi, soprattutto le

grandi imprese e i grandi progetti nascono lì. Anche se poi hanno tutti una ricaduta globale. Restiamo alla fusione Xstrata-Glencore: sono società svizzere quotate a Londra. Ma sono gigantesche multinazionali globali con un'esposizione su quasi tutti i paesi emergenti, e che assorbono nel loro business tutte le opportunità di crescita che ci sono anche nei paesi emergenti. Ed è lì che arrivano i fondi sovrani a investire. Stiamo assistendo a tendenze nuove, che sono in atto, segnali di un nuovo ordine economico e finanziario che passa attraverso questi operatori. I quali stanno cambiando qualitativamente il loro comportamento.

Sempre in tema di tendenze: si nota una crescente





L3051816

VERIFICAMENTO E CONFERMA IN NEGOZIO

Ti meriti LA QUALITÀ
 Ti meriti LA CONVENIENZA
 Ti meriti PAGARE IN 5 ANNI
 Ti meriti TRAMONTIN





Acquistando una cucina LUBE o ARAN completa di 4 elettrodomestici FRANKE **ti meriti lo**

SCONTI
 GRATIS LAVASTOVIGLIE A+ **40%**



LAVIS (TN) Via Nazionale, 154 - Tel. 0461.240666 - www.tramontin.it

40 Cucine esposte
 Un arredatore a tua disposizione
 Montaggio professionale
 Post vendita efficiente
 Ritlievo misure gratuito

Seguici anche su facebook 

attenzione da parte dei fondi sovrani, soprattutto quelli cinesi, per le fonti energetiche. Gli effetti di scelte di questo tipo si vedranno nel lungo periodo quando la scarsità delle fonti sarà un problema ancora più pressante e urgente. Ed è suggestivo leggere questi riposizionamenti come un nuovo modo di «giocare» sullo scacchiere internazionale: masse enormi di denaro al posto dei carri armati. Ma è anche realistico, oltre che suggestivo?

Io sono ottimista. In primo luogo perché, come ho detto prima, è una storia in corso, e ci sono gli strumenti per indirizzarla in qualche modo. Quello che dice sull'energia è verissimo: è ancora un settore di preferenza, da parte cinese, per un motivo evidente. Sono paesi che hanno necessità di accedere all'energia a basso costo, per sostenere la loro crescita, e questo vale anche per le materie prime. Quindi se le vanno a cercare. Ma questo vale anche per il Golfo, non solo per la Cina. Anche dal Golfo stanno investendo nell'energia, anche se



CHI È

PROF A TORINO GRANDE ESPERTO DI FONDI SOVRANI

Professore di Economia a Torino, direttore del Sovereign Investment Lab presso il Centro Paolo Baffi sulle Banche Centrali e sulla Regolamentazione Finanziaria dell'Università Bocconi. I suoi interessi di ricerca sono incentrati sui rapporti tra Stato e mercato, con particolare attenzione a proprietà statali delle imprese, regolazione, e corporate governance. È uno dei maggiori esperti di privatizzazione, gestione e dismissione dei beni dello Stato, e fondi sovrani.

sembra paradossale.

Veniamo all'Italia: nel ranking dei principali paesi destinatari di acquisizioni da parte dei fondi sovrani, il nostro paese non brilla. Siamo di così scarso appeal?

Il punto è che siamo fuori dal radar. L'unico che è venuto davvero a mettere un po' di soldi è stato Gheddafi, con tutti i problemi che il suo ingresso ha comportato. E questo è fonte di enorme preoccupazione. Siamo lontanissimi dalle posizioni di vetta e stiamo parlando inezie, mentre la caratteristica dei fondi sovrani è di concludere operazioni colossali, nell'ordine dei miliardi di euro. La piccola novità buona di quest'anno è la partnership tra il Fondo strategico italiano e il fondo del Qatar, con un impegno a investire fino a 2 miliardi di euro in imprese ad alto potenziale di crescita. Insomma, il rischio, per l'Italia, non è di essere colonizzata dai fondi sovrani, è di rimanere fuori dalla loro orbita. Perché l'interesse nazionale, in questo caso, è avere capitali per fare investimenti. E i capitali, oggi, ce li hanno i fondi.

L'APPUNTAMENTO

QUANDO

Venerdì 31 maggio, ore 10

DOVE

Facoltà di Economia
Sala Conferenze

IL TEMA

I fondi sovrani sono i nuovi protagonisti della finanza globale. Da quali aree provengono? Cosa spiega la loro crescita tumultuosa? In quali settori investono e con quali strategie? Rappresentano una minaccia o un'opportunità?

CON CHI

ANDREA FRACASSO

Insegna presso il Dipartimento di Economia e Management e la Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento



LANGUAGE CAMPS & STUDY HOLIDAYS

ALL YEAR ROUND

A full immersion language course, in a relaxing atmosphere, is one of the most effective way to learn a language

Short or long term language courses and total cultural immersion, right in the heart of the Dolomites

Tel/Fax: 0461 23 83 22

email: trento@britishinstitutes.it

WWW.BRITISHINSTITUTESTRENTO.IT

